

Storie La memoria di Villalta Dall'olmo dell'infanzia lezioni di radici

di SEVERINO COLOMBO

Narrazione, riflessione, ricordo personale, mitologia, storia sociale e materiale. Sono tante e profonde le radici che rendono solido e rigoglioso *L'olmo grande*, opera letteraria di Gian Mario Villalta, poeta, scrittore e saggista friulano, da 17 anni direttore artistico del festival Pordenonelegge. Il testo inaugura la nuova collana di Aboca Edizioni «Il bosco degli scrittori» nella quale è uscito anche *Una notte sull'Alpe della Luna* di Enrico Brizzi, su una camminata nelle immense faggete dell'Appennino; altri titoli appariranno nei prossimi mesi. «Non è difficile — scrive Villalta — trovare corrispondenze affettive tra l'uomo e l'albero»: la felicità di una chioma folta o la tristezza di rami spogli, e così via. Una parentela, un feeling quasi, che può arrivare alla «pratica estrema» di «abbracciare gli alberi con casuale sistematicità».

Nella mitologia germanica l'olmo «è la prima donna apparsa sulla terra», l'inizio della stirpe umana; in quella greca è «una pianta che appartiene alla luce ma ha radici nell'Ade». Già i Romani conoscevano le virtù dell'olmo: lodato da Columella nel *De re rustica* per «la resistenza alla potature, la sua foglia commestibile (...), la sua capacità di adattamento all'ambiente». In età moderna e contemporanea l'olmo sarà il simbolico «albero della libertà» sotto cui si riuniranno i coloni americani ribelli contro il governo inglese, ma sarà anche il gigante fragile la cui caducità viene cantata da Vittorio Sereni in *La malattia dell'olmo* e che ha il nome scientifico di grafiosi.



L'olmo maestoso di cui scrive Villalta non è ideale ma vero, è esistito: ha fatto parte della sua infanzia, legato al vissuto, a un'epoca. L'autore è certo di ricordare che l'albero sia bruciato ma il vero destino della pianta è un patto che lega fino alla fine scrittore e lettore.

La pianta faceva da spartiacque tra

due proprietà nella campagna friulana, il campo di famiglia e la vigna di un vicino. «Per chi passava sulla strada comunale, per gli abitanti della contrada, per chi passeggiava sull'argine (...) — racconta Villalta — segnava una veduta eminente e, per molti di costoro, attesa». L'attenzione all'olmo — «il bisogno di guardarlo» — rappresenta per l'autore la volontà di scoprire le proprie radici. L'albero è un confine anche temporale: il passaggio da una vita contadina a una in cui l'urbanizzazione segna un cambiamento radicale nel paesaggio e nella società; lo sradicamento di tradizioni legate all'Italia rurale: la festa per l'uccisione del male — che diventa anche un rito di passaggio per il bambino Villalta —, i roghi, come quello dell'Epifania, che rinnovavano il ciclo delle stagioni. Osserva Villalta: «Ci si dimentica che per guardare le radici, per essere davvero radicali, esponendo la verità (...) si deve strappare la pianta dal suolo». Operazione facile per una piantina, impossibile con un albero. O un uomo. L'olmo grande si offre, in ultima istanza, al Villalta scrittore come materiale prezioso per una narrazione che scava nella storia personale e affonda le radici nella sua produzione, intrecciandosi con altri lavori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

